

Subito Pietrino fa mandato di corsa ad avvisare il buon Adalgiso e Odo il chierico, che tra l'altro stavano proprio arrivando in quel momento, in modo che i due entrarono nella camera pochi istanti dopo, entrambi estremamente emozionati.

Mentre Riprando senza neppure alzarsi dal letto divorava il mezzo pollo e il pane rimasti dalla cena dei suoi due medici, Odo gli spiegò succintamente cosa era avvenuto del momento dell'agguato in poi. Dopo di lui Adalgiso diede un rapido resoconto delle misure d'emergenza che erano state prese nei due ultimi giorni, rimanendo estremamente sollevato quando Riprando accettò senza alcuna discussione tutte le loro decisioni, incluso quel reclutamento così sbrigativo di Labeo allo *scriptorium*.

Fu poi la volta del monaco apotecario ad illustrare a Riprando la sua situazione. Non era certamente ancora guarito, gli disse, perché la ferita aveva appena cominciato a rimarginarsi. Era stato comunque molto fortunato, perché il quadrello che l'aveva ferito aveva colpito il bordo della scapola destra, perdendo così buona parte della sua forza prima di infingersi nella schiena. I danni erano stati limitati, perciò, anche se l'impatto sull'osso doveva essere stato così doloroso da farlo svenire sul colpo. Un dito soltanto più sotto e il quadrello sarebbe penetrato nel torace squarciandogli i polmoni e uccidendolo immediatamente, come era successo al povero Guido-ne da Granozzo che cavalcava accanto a lui.

Per grazia della Madre di Dio e per intercessione dei santi patroni – oltre che per merito di un medicamento speciale - non era poi subentrata alcuna infezione. Inoltre né tendini né nervi erano stati lesi e quindi non avrebbe perso l'uso del braccio o della mano. Tuttavia la febbre causata dalla ferita l'aveva indebolito e sarebbero occorse almeno due settimane prima di potersi dire almeno in parte guarito. Per il giorno dell'arcangelo Michele, l'*Angelorum Festum*, avrebbe perciò potuto probabilmente dir messa in cattedrale davanti a tutto il popolo. Comunque doveva riguardarsi;

“E dire che i canonici si aspettavano che tu morissi” intervenne a dire Garbagnino. “Proprio ieri due di loro sono venuti da me, uno dopo l'altro, per chiedermi quando pensavo che avresti tirato l'ultimo respiro”.

Il tatto non era certamente la qualità migliore del vecchio cerusico militare, che infatti aveva passato quasi tutta la sua vita tra i soldati. Quando si accorse dagli sguardi degli altri d'aver detto qualcosa di poco discreto, cercò con un certo imbarazzo di correggersi, ma Riprando bruscamente lo prevenne:

“Chi erano quei due canonici, Garbagnino. Dammi i nomi.”

Il poveretto era ora confuso e persino spaventato. Quindi disse subito:

“Uno era Odemaro, il preposito di Santa Maria, che è venuto da me portandomi due capponi già spennati. L’altro è quel canonico tutto dignitoso e per bene, quello che viene da Lomello....”

“L’arcidiacono Englesio” chiarì subito Adalgiso in tono acido. Englerio gli era evidentemente antipatico.

“Proprio quello. Lui è venuto più tardi, di sera, e a mani vuote per di più. A dire il vero, *domine*, nessuno dei due mi ha proprio chiesto quando saresti morto. Hanno usato parole più vaghe, meno dirette, che non so più ripeterti. Il senso però era quello.”

“E tu cosa hai risposto?” lo incalzò il vescovo.

“Ho detto solamente che avevi la febbre e che non ti eri ancora svegliato. Che non era possibile fare previsioni nello stato letargico in cui eri. Ma che non eri certo morto, anche se eri grave. Di più non potevo dire. Credimi, *domine*.”

## • XI •

Ma Riprando non lo stava più a sentire. Rifletté un poco con ancora in mano una coscia di pollo, poi si rivolse a Odo:

“Qualcuno mi tende un agguato e cerca di ammazzarmi, mentre a Novara qualcuno si aspetta già che io sia morto. Non credi che in qualche modo qui ci possa essere un legame?”

“Non saprei proprio” rispose il giovane. “Però varrebbe la pena di vederci più chiaro.”

“Muoviamoci, allora” disse Riprando e fece per alzarsi tirando via la coperta. Ma una soffocata esclamazione di dolore lo piegò in due, immobilizzandolo sul letto. Accorsero subito tutti e con precauzione lo aiutarono a distendersi di nuovo.

“Non puoi ancora alzarti, *domine*” fece Fulcherio mentre controllava preoccupato la fasciatura. “La ferita è ancora aperta e non devi fare movimenti troppo bruschi. Ancora qualche giorno, poi potrai muoverti più facilmente. Ma per ora devi stare assolutamente tranquillo.”

“Ma insomma” stava protestando Riprando, ancora con la smorfia di dolore in bocca. “Non posso stare qui a crogiolarmi nel letto come un gatto che dorme quando so che forse c’è una specie di congiura contro di me, che c’è gente che vuol vedermi morto.”

“Il monaco ha probabilmente ragione, *domine*” intervenne Adalgiso col suo solito tono pieno di cortesia e di saggezza. “Dovresti prima cercare di guari-

re del tutto. Poi ti sarà più facile chiarire questa storia di canonici. Con una gamba sola non si può correre, lo sai anche tu. Intanto noi terremo gli occhi aperti come falchi per osservare tutte le folate di vento.”

Riprando sospirò:

“Le cose non si aggiustano rimandandole, Adalgiso. Il ferro va battuto finché è caldo. Non posso aspettare d’esser guarito. Mentre io me ne sto qui, fermo a letto, gli altri si stanno dando da fare...” e si massaggiò lentamente le tempie con due dita.

“Questo potrebbe anche essere un vantaggio per te, *domine*” mormorò il *magister* Fulcherio, facendo voltare repentinamente la testa a Riprando, che lo fissò con occhi duri:

“Cosa intendi dire?” gli chiese.

“Se ho ben capito, *domine*, c’è gente che sta solamente aspettando che tu sia morto per poter fare qualcosa che tu ancora non sai. Ma se tu adesso vai là fuori di persona, sta pur tranquillo che, chiunque essi siano, ritireranno la testa nelle loro tane e mostreranno solo dei sorrisi falsi e cordiali, congratulandosi con te per la tua guarigione. Non saprai mai cosa in verità avevano in mente di fare e con l’aiuto di chi.”

“Mai io so già chi sono” rimbeccò Riprando. “Odemaro ed Englesio, come ha appena detto Garbagnino. Basterebbe scrollarli un poco per farli parlare.”

“E di cosa li accuseresti?” gli obiettò il monaco. “D’essersi mostrati premurosi nel chiedere notizie sulla tua salute? In pratica non hanno fatto che quello. Tu hai bisogno di prove ben più sicure per incominciare a farli cantare, non è forse vero? Non stuzzicare le vespe prima d’esserti ben coperto la faccia, come dicono i nostri vecchi.”

## • XII •

L’ombra di un sorriso illuminò gli occhi del vescovo: “Forse ho già capito dove andrai a parare. Ma vorrei sentirlo direttamente dalla tua bocca. Va ‘avanti.”

Il grosso monaco si sedette sul cassone vicino al letto e con le mani sulle ginocchia cominciò a dire:

“Metti solamente in giro la voce che tu sia morto, oppure - ancor meglio - che tu sia molto, molto vicino alla morte, e non farti vedere da nessuno, in modo che tutti lo credano. Vedrai allora chi verrà fuori allo scoperto e cosa si metterà a fare e insieme a chi lo farà. Così, se verrà fatto qualcosa contro di te o contro i tuoi interessi, tu potrai prendere al cappio queste perso-

ne, come si fa con la faina quando entra nella stia dei polli credendo che il cane sia morto stecchito. E son quasi sicuro, *domine*, che ci saranno delle grosse sorprese per te, credimi pure. Molto tempo fa, nell'abbazia di Nonantola, dove io sono stato novizio, ho sentito dire che proprio con questo semplice stratagemma un abate dei tempi passati era riuscito a sventare una congiura contro di lui montata dai suoi stessi monaci. Senza neppure muovere un dito, se non al tempo giusto” concluse Fulcherio con un sorriso grosso e furbo.

Ci fu qualche momento di silenzio, mentre quel suggerimento veniva rapidamente ponderato sotto vari aspetti. Fu Odo a intervenire per primo con una pratica osservazione:

“In questa tua casa ci saranno almeno quattro dozzine di occhi, tra scritturali, militi e servitù, e altrettante paia di orecchie pronte a cogliere ogni sussurro e ogni fruscio. Sarà difficile tener completamente nascosto il tuo miglioramento. Riprando. Prima di sera sarò sulla bocca di tutti.”

Ma il vescovo non era d'accordo: “Non succederà, se agiremo con prudenza e se rimarremo uniti.” Poi si volse improvvisamente verso Pietrino, accucciato e silenzioso nel suo angolo: “Dimmi, Pietrino, hai parlato con qualcun altro stamattina? Qualcuno ti ha visto o ti sentito quello che hai detto a Odo e Adalgiso?”

“No, *domine*.” La voce del ragazzo era resa rauca dal nervosismo. Si schiarì la gola e continuò: “C'era solo Occhio là fuori, seduto davanti alla porta che deve custodire. Ma non credo che abbia potuto sentire, perché sedeva abbastanza lontano da noi.”

“Ma Pietrino ci ha chiesto solamente di venire qui in tutta fretta” si affrettò a precisare Odo. “Non ha assolutamente detto che tu ti eri svegliato e sembravi guarito. Non è forse vero, Adalgiso?”

Il *cancellarius*, che stava col capo un po' ripiegato da una parte, nell'atteggiamento di un uccello che ascolta, confermò subito. Riprando ne fu contento e dal suo letto disse:

“Allora siete solo voi quattro, più il ragazzo, ad essere al corrente e nessun altro. Molto bene.” Fece una brevissima pausa, poi rivolgendosi al monaco e al vecchio cerusico, continuò: “Odo e Adalgiso, e anche Pietrino, sono uomini miei e posso imporre loro il silenzio, sicuro che lo manterranno totalmente. Anche della bambina” e fece un cenno verso il cubicolo dove stava rincantucciata Peregrina “mi fido ad occhi chiusi, per ragioni mie. Rimanete però voi due.”

“Sono pronto a giurare nelle tue mani” fece subito Fulcherio alzandosi in piedi.

“Anch’io, anch’io” gli fece immediatamente eco Garbagnino un poco affannato.

Il vescovo non perse tempo e se li legò con un giuramento molto, pesante, lì nella camera, uno di quei giuramenti che avrebbero entrambi pensato due volte prima di rompere.

### • XIII •

Odo intanto si sentiva sempre più colmare da un intenso senso di sollievo: Riprando, nonostante fosse ferito e costretto a letto perché tutt’altro che guarito, stava decisamente prendendo in mano la situazione, come suo solito.

Infatti il vescovo aveva subito cominciato a dare una serie di disposizioni sul da farsi. Stabili che Garbagnino e il monaco apotecario non dovessero muoversi dalla sua stanza, per dare un vero senso d’urgenza. Naturalmente qualsiasi visitatore o semplice curioso che tentasse anche solo di mettere la testa dentro la porta doveva venire immediatamente allontanato da loro due, con le buone o con le cattive. Il tutto condito da gravi ragioni mediche, ovviamente.

Disse poi ad Adalgiso e a Odo di tornare ai loro impegni quotidiani, mostrandosi però seriamente preoccupati e apprensivi. Durante la mattinata e nel pomeriggio dovevano nervosamente tornare a fare visita alla sua camera almeno tre o quattro volte e soprattutto dovevano dare risposte generiche, se non proprio elusive, a chiunque chiedesse informazioni. In tal modo si sarebbe ben presto creata una pesante atmosfera d’incertezza e di ansia malcelata sia in casa che in città.

Chi avrebbe invece diffuso la notizia della gravità della situazione del vescovo sarebbe stato Pietrino. Questo perché ai giovanissimi si crede di più, pensando che non sappiano mentire bene o tenere un segreto, ma anche perché dalle cucine le voci si sarebbero diffuse con maggiore rapidità. Riprando stesso istruì il ragazzo su cosa dire e specialmente su come dirlo, poi lo spedì di corsa nelle cucine, tane di servi ciarlieri. Un battito di ciglia e Pietrino non era più lì.

Fu a questo punto che Adalgiso intervenne con un ulteriore motivo di preoccupazione:

“Hai appena deciso che a nessun visitatore dovrà venir permesso di vederti, *domine*. Purtroppo non ti avevo ancora riferito che ieri sera sul tardi sono arrivati in città i conti tuoi fratelli e che hanno insistito con forza per venire

subito da te. Abbiamo dovuto veramente faticare e discutere a lungo, Odo e io, per trattenerli. Abbiamo detto loro che dormivi, il che era assolutamente vero, e che quindi non saresti stato in grado di vederli, come infatti avevano consigliato i medici chi ti stava curando. Alla fine si sono lasciati convincere, ma solo perché erano stanchi morti, dato che per tutto il giorno avevano cavalcato senza fermarsi, da Pombia fino a Novara. Hanno però detto che sarebbero venuti di prima mattina. Quindi tra poco arriveranno. Cosa dobbiamo fare, Riprando? Dobbiamo trattenerne anche loro? Non sarà facile, come tu ben sai.”

Riprando fece una piccola smorfia a queste parole. Non si sentiva affatto disposto ad affrontare ulteriori faccende e controversie familiari, specialmente dopo ciò che era appena successo al castello dei suoi nelle settimane precedenti.

D'altra parte quelli erano i suoi fratelli e, mai come in quel particolare momento, la sua famiglia aveva veramente bisogno di lui. Era in ballo la riconciliazione dei conti di Pombia con l'autorità imperiale, che avrebbe finalmente tolto dalle loro spalle il pesante bando dell'Impero che da una trentina e più d'anni gravava su di loro, dal tempo cioè del tentativo di Arduino, loro zio paterno, di farsi re d'Italia. Non si poteva perdere quell'occasione. Persino per lui era importante e le ragioni erano molte e qualcuna persino assillante, ragioni che non volle in quel momento passare mentalmente in rassegna.

## • XIV •

Riprando quindi sospirò e si sistemò più comodamente nel letto. Ma prima ancora che potesse arrivare ad una decisione, Odo lo prevenne:

“Se tu fossi veramente sul letto di morte, non sarebbe forse credibile che tu senta il bisogno di volerti congedare dai tuoi fratelli per l'ultima volta? E se loro saranno convinti che tu sia moribondo, nessun altro potrebbe più aver dubbi in merito. Nessuno crederà che tu abbia finto con la tua stessa famiglia.”

Così, sulla base di quel ragionamento, fu deciso che il vescovo avrebbe ricevuto i suoi fratelli. Ma doveva veramente dare l'impressione d'essere in fin di vita e così si diedero tutti e quattro da fare.

Delle coperte furono in fretta stese sopra le due uniche finestrelle che davano luce, facendo piombare la camera in una penombra rada. Solo una lucerna rimase accesa, la cui fiammella oscillava gettando ombre vagolanti

sulle pareti e sulle persone. Con un po' di vecchia cenere dal braciere Fulcherio abbozzò delle occhiaie impressionanti sul viso del ferito. Gli consigliò di parlare poco e di respirare male, ansando come un cane da caccia dopo una corsa. Dei cenni sarebbero stati più espressivi delle parole, gli ricordò, quindi doveva più che altro far qualche gesto con la mano. Ma molto lentamente, come se si affaticasse.

Come tocco finale, il *magister* apotecario riattizzò il braciere e, dopo aver frugato tra i suoi farmaci, trovò dei semi di cardo selvatico che, gettati sulla brace accesa, fecero alzare un sottile fumo nauseabondo. Erano pronti a ricevere i conti, che sarebbero arrivati tra poco.

Nel frattempo nelle cucine Pietrino stava interpretando con convinzione, e indiscutibilmente con successo, la sua parte. Non aveva neppure finito di scendere le scale che era stato subissato di domande da tutti. Con voce molto emozionata - ed era emozionato davvero - il ragazzino raccontò che quella mattina il vescovo si era finalmente svegliato dal suo torpore e aveva persino parlato. Ma quando aveva tentato di lasciare il letto da solo per servire alle meno rinunciabili tra le urgenze era caduto per terra senza più riuscire ad alzarsi. Il *cancellarius* e il chierico Odo erano arrivati di corsa e avevano aiutato i due medici a riadagiarlo sul letto.

Lui stesso poi aveva sentito il grosso monaco dire sottovoce al *cancellarius* che il vescovo era molto, molto grave, tanto che temeva che non avrebbe passato la notte - e qui Pietrino ruppe la voce in un singhiozzo prima di continuare. Il *cancellarius* aveva solo detto di aspettare di vedere cosa sarebbe successo nelle prossime ore.

Poi il ragazzo proruppe in un discorso concitato e interrotto dalle lacrime:

“Se il vescovo muore, cosa sarà di me? Mi manderanno indietro alle mie montagne? Io non conosco nessuno qui, in questa casa. Sono appena arrivato e ho tanta paura. Il vescovo è stato così buono con me e adesso lui sta morendo e io non ho più nessuno” finì a dire asciugandosi gli occhi col dorso della mano, la bocca tremante. Le serve più vecchie presero allora a consolare il ragazzino ancora scosso dai singhiozzi.

## • XV •

Espressioni di cordoglio si levarono dal gruppo di famigli, di garzoni e di militi stipati nella cucina per udire cosa era successo, perché il vescovo Riprando era generalmente benvoluto dalla sua gente, e non pochi di loro corsero via per spargere subito la brutta notizia. Così la voce saltellò con

rapidità da cucina a cucina e da cortile a cortile, ripetuta via via da donne devote, da artigiani sconcertati e da domestici giovani e vecchi, tra cui anche quelli dei canonici novaresi. E i domestici dei canonici si precipitarono a informarne i loro padroni.

Non era neppure metà mattinata quando i conti di Pombia lasciarono le ben fornite case che avevano a Novara per recarsi in tutta fretta al palazzo del vescovo loro fratello. Camminando con le narici inquiete fiutarono anch'essi quell'impalpabile e lugubre brusio di notizie funeste che si stava sempre più allargando per la città. Allungarono allora il passo, con l'anima ormai pesante di presentimenti non buoni.

Non era un gruppo numeroso, perché erano partiti in tutta fretta dal loro castello non appena ricevuto la notizia dell'imboscata. Oltre al conte Guido, il capo famiglia, e al conte Adalberto, l'unico altro fratello superstite, v'era solamente il nipote Uberto, che rappresentava il ramo del defunto fratello Ottone. Insieme a loro e con il marito Ardizzone, era venuta anche la contessa Offemia, loro sorella, che aveva cavalcato lei pure per tutto un giorno come gli altri. Li accompagnavano soltanto prete Michele, il cappellano del castello, oltre a Meinulfo lo Scannadio, il gasindo a capo dei loro militi, con non più di quattro uomini di scorta.

Come Riprando, i conti di Pombia erano uomini ben fatti, piuttosto alti di statura, con corte barbe bionde e gli occhi chiari che venivano dalla loro ascendenza franca. Ma il conte Guido aveva tratti molto più affilati e parecchi fili bianchi nel biondo dei capelli, mentre il conte Adalberto era più tarchiato, con occhi più torvi e con la nuca rossastra del collerico per costituzione. Il nipote Uberto era solamente un giovane di bell'aspetto piuttosto insignificante. Offemia assomigliava ai suoi fratelli, in versione più tranquilla però.

Arrivati alla *domus* episcopale, furono subito accolti da un avvilito Adalgiso dall'espressione dolente, che disse loro qualche parola che voleva essere di supporto, e da Odo con un'espressione plumbea in viso. Tra lui e i conti, infatti, non correva buon sangue.

“Come sta?” chiese subito la contessa Offemia con genuina apprensione.

“Dicono in giro che stia morendo. E' vero?” chiese invece il conte Adalberto con molta meno delicatezza.

Invece di rispondere, Adalgiso compitamente chiese loro di lasciare i militi a pian terreno, com'era abitudine nella casa del vescovo, e solamente mentre li accompagnava al *solarium*, le stanze superiori dove si trovava anche la camera del vescovo, disse loro:

“Si appena è risvegliato questa mattina. Gli ho già detto che eravate arrivati in città e vi riceverà subito.” Poi aggiunse con voce piatta e lontana: “Non

dovete affaticarlo, però. E' molto, molto debole e i medici dicono che ha bisogno di riposo completo. Siate brevi, ve ne prego, e cercate di non farlo parlare troppo. Soprattutto non fatelo arrabbiare.”

I conti non chiesero più nulla finché non giunsero alla camera, evidentemente impressionati.

Non fu un bello spettacolo quello che videro. Una luce grigia filtrava dalle tende semichiusse delle finestre mentre dal letto una forma bianca, dal viso molto segnato, li salutò debolmente con la mano e con un sorriso triste. La stanza puzzava, anche se solo leggermente, di cadavere.

“Riprando!” gridò subito Offemia correndo verso il letto. Ma il braccio del monaco Fulcherio, sorto dal buio della parete di fondo, la fermò:

“Non devi avvicinarti troppo, signora, mi raccomando. Potrebbe anche essere pericoloso.”

Non disse per chi, ma fu sufficiente a far ritrarre la contessa e a tenere i suoi fratelli a debita distanza.

## • XVI •

Con un sorriso un po' da coniglio e un'espressione di chi non sa bene cosa dire, il conte Guido fece allora la costante domanda che si rivolge a dei malati, anche a coloro che visibilmente sono in pessime condizioni: “Come stai, Riprando?”

“Bene... bene” belò lentamente il vescovo dal lontano del suo letto, ma con una voce così flebile che, invece di rincuorarli, sparse ancor più preoccupazione negli animi già turbati dei suoi congiunti.

Riprando si ricordò che doveva ansimare e tra un respiro affannoso e l'altro continuò: “Grazie... di essere... venuti, ...ma non era... proprio... necessario.”

“Ma il mio posto è qui, con te, a curarti.” replicò subito Offemia.

“Ma eravamo preoccupati a morte per te, Riprando, e siamo partiti subito, non appena ci hanno portato la notizia.” aggiunse il conte Guido. “Non te ne rendi conto? Hanno cercato di assassinarti, di eliminarti. Cosa avremmo fatto senza di te?”

“E se ti ammazzavano sul serio, chi ci avrebbe potuto presentare a re Enrico a Pavia? Non conosciamo più nessuno a corte, lo sai anche tu” intervenne la delicatezza di un orso il conte Adalberto, la cui arroganza, unita a uno schietto egoismo, era da anni nota a suo fratello il vescovo.

Irritato come una vespa, Guido gli dovette dare una rapida gomitata nel fianco per farlo immediatamente tacere. Tuttavia era purtroppo vero quello che si era ormai lasciato uscire dalla bocca così goffamente quel suo sfacciato fratello minore: cioè che negli ultimi tempi i conti di Pombia avevano gradatamente perso contatti e influenza nei circoli del potere e che per di più si trovavano soli, imparentati con altri antichi casati, come i conti di Piacenza, del Seprio, di Parma, il cui prestigio era ormai al tramonto e le cui casse erano disperatamente vuote. Gli imperatori tedeschi, d'altro canto, tendevano ormai ad affidarsi ai ricchi e realmente potenti vescovi locali per la loro politica al di qua delle Alpi e Riprando da Novara era allora, tra questi prelati italiani, uno dei più abili e apprezzati. Senza il suo appoggio a corte, i conti non sarebbero mai riusciti ad arrivare fino a re Enrico, futuro imperatore, e ben lo sapevano.

Lo sapeva anche Riprando ma fece finta di niente. Solamente il suo sorriso era diventato così sottile che quasi lasciava trasparire la sua irritazione. Tuttavia disse, sempre con quella sua voce consunta:

“Non... preoccupatevi... per Pavia.... Ci sarò io... comunque... a presentarvi ....al re... Invece...” e qui fece una pausa “avete ... già... preparato... tutta la documentazione... necessaria?”

“Prete Michele ha preso tutte le pergamene con i diplomi e gli atti di acquisizione e tutto il resto. E' venuto con noi da Pombia ed è qui al palazzo” si affrettò a dire il conte Guido con il cuore stretto.

“Allora... mandatemelo qui .... E voi... andate a casa... adesso.... Vorrei... riposare un poco.... Vi manderò a chiamare... io... più tardi” e fece un blando cenno di saluto, quasi un abbozzo di benedizione, poi chiuse gli occhi come se fosse mortalmente stanco.

Sul subito i suoi fratelli, impressionati, cercarono di rimanere, ma sia il monaco Fulcherio che il vecchio cerusico Garbagnino si mossero insieme, con gran cortesia, per farli uscire dalla stanza. Abbattuti e con il cuore pieno di scoramento, i conti se ne andarono alle loro case di Novara a testa china, convinti che il loro fratello avesse le ore contate e con lui le loro speranze. E ancora più voci corsero senza freno per le vie di Novara.

## • XVII •

Prete Michele era un uomo ancor giovane, serio e di poche parole, dal mento velato da una barba rada e dalla fronte stempiata. Gli occhi di un color nocciola pallido erano di una freschezza e di un candore incredibili: si

sarebbe detto che avesse rubato gli occhi a un bambino. Ma non era un uomo da sottovalutare. Dietro a quegli occhi si celava una determinazione, un'energia e un rigore pronti e decisi.

Al castello di Pombia, oltre ai servizi divini si occupava della corrispondenza ufficiale e privata dei conti, teneva in ordine le loro carte, faceva loro da segretario e soprattutto da consigliere. Era molto efficiente nel suo lavoro. Praticamente insostituibile.

Come cappellano particolare del castello dipendeva soltanto dai suoi signori e non faceva quindi parte del clero regolare sotto l'autorità del vescovo. Ben pochi però sapevano che prete Michele era un uomo di fiducia di Riprando, anche perché proveniva da una famiglia da tempo a lui fedelissima. Suo padre, il vecchio Ardizolo, era stato domestico di Riprando ai tempi dei suoi studi a Pavia, mentre Giordano, il castellano della Riviera di San Giulio, uno dei più fidati e validi collaboratori del vescovo, era suo cugino germano. Riprando stesso, lui pure uno dei signori di Pombia, gli aveva affidato quella cappellania non solo per via delle sue capacità, ma anche perché aveva bisogno di un paio di occhi e orecchi sicuri nel castello di famiglia.

Quando prete Michele si fece sull'uscio della stanza, il vescovo chiese agli altri di lasciarli soli. Poi, a quattr'occhi, non esitò più a lungo a fargli la domanda che aveva sulla punta della lingua. Dopotutto il miglior modo per sapere una cosa è di chiederla. Volle sapere, perciò, se il giorno dell'agguato qualcuno fosse stato assente dal castello, sia tra i figli dei conti che tra i militi.

Il giovane cappellano indovinò all'istante la ragione della domanda e poté rassicurarlo: a quanto lui ne sapesse, e di solito veniva a sapere tutto quel che accadeva tra le mura del castello e anche fuori, non v'erano state assenze di alcun tipo, né movimenti di militi. Anche i giovani conti non si erano mossi da casa. Tutti erano ancora euforici per il ritrovamento del tesoro quando lui era ritornato a Pombia, solo poche ore dopo la partenza del vescovo, dopo circa un mese passato a Piacenza presso la contessa Ardicina, sorella maggiore dei conti. Comunque, se anche il giorno precedente fosse accaduto qualcosa di insolito, come persone ferite o mancanti, se ne sarebbe subito accorto. Son cose che non si possono facilmente nascondere all'interno di una cerchia di mura. Nessuno però ne aveva parlato, nessuno si era mostrato insolitamente agitato, non vi erano state armi o cavalli bardati in vista.

La notizia dell'assalto e del ferimento del vescovo era arrivata solo nel tardo pomeriggio del giorno seguente, come un terribile scoppio di tuono che aveva letteralmente sconvolto tutti al castello, sia nobili che servi. I conti

erano partiti per Novara il più presto possibile, ancor prima dell'alba, sinceramente turbati e ansiosi. Di più non poteva dire.

Riprando provò un irrazionale senso di sollievo. Il sospetto che qualcuno del suo stesso sangue avesse potuto cercare d'ucciderlo gli aveva intossicato il cuore, come un boccone avvelenato. Per di più; nelle circostanze in cui si trovava non aveva bisogno che un tale problema gli cadesse addosso. Non da quell'altezza. Si mosse, quindi, nel letto per prendere una posizione più comoda.

Ma prete Michele aveva qualcos'altro da aggiungere:

“Porto un messaggio per te, *domine*, da Piacenza” disse.” Da parte di tua sorella, la contessa.”

## • XVIII •

Ardicina era vedova dell'ultimo conte di Piacenza, Rodolfo dei Baselicaduce, loro primo cugino da parte di madre. Per anni aveva lottato come una leonessa contro una torma di parenti voraci e di vassalli disonesti per salvare l'eredità del marito ai due figli che le erano rimasti, Dionisio, il primogenito ormai quasi trentenne e già avviato a una brillante e sicura carriera ecclesiastica, e il più giovane, Nantelmo, che con la maggiore età stava per ereditare, non solo di nome ma anche di fatto, il titolo comitale con le terre e i beni di famiglia. Gli altri maschi le erano morti prima e le tre femmine erano già state convenientemente sistemate.

Riprando era sempre stato legato d'affetto sincero a questi suoi due nipoti piacentini, entrambi di buon carattere, aitanti e ben fatti, entrambi dotati di un'intelligenza pronta e decisa ma anche accorta e soprattutto giudiziosa. Ben diversi perciò dai loro cugini, i volpacchiotti di Pombia, che solo fastidi avevano finora creato al loro zio vescovo. Purtroppo solo due mesi prima, a neppure diciott'anni Nantelmo, quel Nantelino sempre allegro, vigoroso e pieno di vita, dal sorriso spigliato che irradiava simpatia, che tanto amava cacciare e divertirsi ma che all'occorrenza sapeva già prendersi le sue prime responsabilità, era morto all'improvviso.

“E' stata una fatalità, credimi, *domine*. Un flusso di sangue irrefrenabile, quando gli è stato tolto malamente un dente malato. E' morto in poco più di un'ora e non v'è stata malizia da parte di alcuno. Di questo ne sono sicuro” si preoccupò di spiegare prete Michele, che era stato mandato a Piacenza dai conti di Pombia per aiutare la loro sorella a sortire e a difendere il più possibile i suoi diritti di contessa, ora che non esisteva più una linea di

successione diretta.

Il messaggio da Ardicina per Riprando spiegava che Dionisotto, ormai arcidiacono della chiesa piacentina da qualche anno e soprattutto insostituibile collaboratore del vecchio e malandato vescovo Guido, a cui intendeva succedere, aveva deciso, d'accordo con la madre, di prendere per sé la dignità comitale a tutti gli effetti, succedendo al fratello.

**“Ne ha tutto il diritto. Può essere conte anche se prete.”** commentò Riprando. **“Non v'è alcun ostacolo, infatti, né per la legge canonica né per le nostre norme saliche. Avrei fatto anch'io lo stesso, nei suoi panni.”**

Il problema non era certo questo, si affrettò a spiegare prete Martino, ma riguardava piuttosto le sue possibilità di succedere al vescovo Guido, com'era fermamente nelle intenzioni di Dionisotto, oltre che di Ardicina. Mentre fino a quel momento aveva potuto fare affluire sulla sua persona le simpatie e il supporto di buona parte del clero piacentino, oltre che del vecchio vescovo stesso, come conte e futuro vescovo avrebbe concentrato nelle sue mani troppo potere, facendo parimenti crescere invidie e animosità. Altri pretendenti non mancavano, infatti, e questa sua scelta avrebbe sicuramente giocato nelle loro mani.

Ma d'altra parte non poteva lasciar perdere l'eredità dei Baselicaduce, che gli spettava di diritto e che altrimenti sarebbe caduta preda di lontani congiunti, con cui i rapporti erano tutt'altro che buoni. Per poter mettere a tacere ogni opposizione e tagliare in anticipo le gambe a qualsiasi altro avversario che avesse messo gli occhi su quello scranno vescovile, sarebbe stato essenziale per il giovane Dionisio riuscire ad ottenere la nomina direttamente dallo stesso imperatore, davanti a cui ogni dissenso locale sarebbe stato ridotto al silenzio e i suoi nemici si sarebbero dovuti ritirare, avviliti come galli bagnati.

Era prerogativa del sovrano, infatti, nominare a sua discrezione i vescovi dell'impero, suoi diretti vassalli. Spesso, ma non necessariamente, seguiva le indicazioni del clero locale ma talvolta decideva di sua iniziativa.

Esattamente come, proprio l'anno prima a Milano, era accaduto per la successione all'arcivescovo Ariberto, il famoso Ariberto d'Intimiano che tanti e tanti guai aveva procurato all'imperatore Corrado, padre di re Enrico.

Il giovane re, infatti, aveva finito col nominare un fidato *clericus* milanese Guido della famiglia dei conti da Velate, fedeli vassalli imperiali, al posto di un altro chierico, il popolare Anselmo da Baggio, che una buona parte dei cittadini e la maggioranza del clero locale avevano indicato come loro preferito. Il nuovo arcivescovo aveva poi avuto qualche difficoltà ad insediarsi a Milano, è vero, ma ben presto ogni brontolio era stato messo a tacere, più con le buone che con le cattive. Il che voleva dire che il potere imperia-

le valeva ancora qualcosa in Italia.

Dato che il nuovo re sarebbe arrivato a Pavia entro poco tempo, sulla via per Roma dove avrebbe solennemente cinto anche la corona imperiale, sarebbe stato opportuno che Dionisio riuscisse ad ottenere un'udienza privata, per farsi convalidare il titolo comitale e nel contempo far presente la sua disponibilità, lui, un Baselicaduce, da sempre fidati vassalli imperiali, a ricoprire a tempo debito la carica di vescovo di Piacenza.

Ovviamente l'appoggio dello zio, l'influente vescovo di Novara noto a tutti come un fine diplomatico, sarebbe stato essenziale al nipote, sia per raccomandarlo presso re Enrico che per indicare quali ruote dovessero venir unte per tempo alla corte imperiale e come farlo con accortezza e con la dovuta prudenza. Diosinotto si riprometteva quindi di incontrare suo zio Riprando a Pavia, dove gli avrebbe chiesto di introdurlo direttamente alla sacra presenza del re.

## • XIX •

“Ma non vedi, Michele, in che stato sono ridotto” esclamò Riprando allontanandosi una ciocca di capelli dagli occhi con un lento gesto della mano. “Ho un buco nella schiena e sono vivo per miracolo!”

Poi, tra il serio e il divertito recitò quasi a sé stesso un frammento di verso che gli era appena venuto in mente, residuo dei suoi antichi studi di grammatica, ma di cui non riusciva a ricordarsi l'autore:

*“... heret lateri letalis arundo ...”*

infissa nel fianco sta la freccia mortale

“Virgilio, l'Eneide!” disse prontamente prete Michele, che aveva fatto buoni studi lui pure.

“E' vero. Mi ero scordato di chi fosse” replicò Riprando adagio e l'ombra di un sorriso gli illuminò gli occhi stanchi. Poi si riprese e continuò:

“Ma la situazione di Dionisotto è seria! Non si può lasciare solo il ragazzo. Se lo merita d'esser sostenuto in questa sua carriera. E poi, anche a me potrebbe interessare che si sistemi saldamente a Piacenza. Sarebbe un alleato prezioso, specialmente di questi tempi, con quello che sta succedendo a Milano. Ma diamoci da fare...” e Riprando spiegò rapidamente a Michelino d'Ardizolo come preparare una bozza di lettera per la cancelleria imperiale a Pavia e un'altra, decisamente più riservata, per una persona piuttosto influente, quell'Udalrico vescovo di Trento che si sapeva avere facilmente accesso all'orecchio di re Enrico. Gli raccomandò inoltre di informare al più presto del suo ferimento e della situazione a Novara sia la con-